1818

PER LE NOZZE

*DEL SIGNOR MARCHESE*

FRANCESCO SAMPIERI

*COLLA SIGNORA MARCHESA*

DONNA ANNA DE GREGORIO

DI SQUILLACE.

Non sine ratione lupus ad urbem.

BOLOGNA. 1818

PRESSO I FRATELLI MASI E COMP.
*CON APPROVAZIONE*

## CAPITOLO D' UN PASTORELLO

*ENTRATO*

## IN ARCADIA PER LE FINESTRE.

Chi da di naso al dire dell' Ariosto,
Quando innanzi si fa con mostri e incanti,
Con buona pace sua, quei fa un arrosto.

Ai suoi racconti io credo, a tutti quanti,
Come che assai lontan paian dal vero,
E sian miracolosi e stravaganti.

E se lo tenni un dì per veritiero,
Oggidì più che mai gli presto fede
Per un caso a me occorso orrido e nero.

Volger volea con altri cigni il piede
In Focide a quel monte, ove le Suore
Castissime col biondo Apollo han sede.

Ivi bramava io gir per far onore
Con umil canto a due sposi novelli,
Ch'avrieno a caro, se non altro, il cuore.

Io mi fea su pe' nugoli castelli,
E meco stesso discorrendo i campi,
Versi facea, che a me parevan belli,

Degni almen che alla macchia alcun gli stampi;
Ma il filo rotto fu delle mie idee
Da diabolici strani orrendi inciampi.

Nè quelle triviali erano o plebee,
Ch'io divisava la leggiadra Sposa
Metter di sopra alle più belle dee,

Ch'ebber sul Monte Ideo quella famosa
Gara innante al pastor, che diè la palma
Col pomo d'oro a Venere vezzosa:



E dir volea, ch'entro sì vaga salma,
Da cui soavità piove e dolcezza,
Celeste de' albergar e nobil alma.

Poi di laudar Sampieri ebbi vaghezza,
Che con fausto imeneo oggi ne adduce
Tra le donne del Ren nuova bellezza;

Che men per nobiltà chiaro riluce
Che per cortese core, ond'ei divenne
Dell'alme grazie prediletto e duce;

Ch'ei tra i figli d'Euterpe in tanto venne
Lustro appo noi, che al nome suo dinante
La falce il tempo abbasserà e le penne.

E nel celabro mio e tali e tante
Affollavansi idee, che non m'avvidi
Vicino stare il monte a me davante.

Sol mi riscuoto all'intronar di gridi,
Che ferma, suonan, ferma, onde mi è tolto
Ne' superni poggiar dai bassi lidi,

Attonito ristò ; pavido ascolto
Fragor simile a quel ch' udissi un giorno ,
Quando Pelia sovr' Ossa fu travolto ;

E i lauri e i mirti , ond' era il colle adorno ,
Odo fiaccare , e tremolar le vette
Veggo all' annosa quercia al pino all' orno ;

E in mezzo a tuoni a lampi ed a saette ,
Che a spinapesce infocan terra e cielo ,
Bruciano i fiori , e infiammano l' erbette ,

Appare un asinel bigio di pelo ,
Che ragghiando co' calci mi minaccia ,
Onde mi va per l' ossa un freddo gelo .

Ma fatto core all' infernal bestiaccia
Tento far testa , e a furia di percosse
Inverso il monte dar gli vo' la caccia .

Pur l' orecchiuto cigno non si mosse ,
E a far incominciò dai piè radici ,
E in un attimo a tal segno gonfiosse ,



Che fessi monte con erte pendici ,
Cui valicar non può chi non ha l' ale .
Ed io a qual pro sarei rimasto lici ?

A mal mio grado dissi a Apollo vale :
Dico or fra me con un palmo di naso ;
Or venga alcuno a dir d' Ariosto male ,
Dopo che a me successe il tristo caso .